

LA RAGAZZA GITANA

Suonavano a festa le campane di Notre Dame de Paris e, all'ombra dei *gargoyle*, Esmeralda ballava sulle note di una musica antica, piena di fascino e di mistero: il suo corpo si muoveva aggraziato, mentre la gonna colorata volteggiava e gli orecchini a cerchio, tintinnando, scintillavano sotto i raggi del sole, ogni centimetro del suo corpo sprigionava un senso di libertà e di desiderio di vita.

Quanta poesia pervade le pagine del racconto di Victor Hugo quando descrive la storia della ragazza gitana; quanta solitudine e degrado, invece, dilagano tra le pieghe del racconto della vita reale di un popolo che esiste costretto ai margini della società, emarginato, disprezzato e temuto.

Mi chiamo Ivana e sono nata in un campo Rom. La mia famiglia proviene dalla ex Jugoslavia, rifugiata in Italia dai tempi della guerra in Bosnia; ormai è da molto che la mia gente vive, cammina, spera e prega su questo territorio che, però, in cambio gli ha regalato solo il dono dell'invisibilità. La casa dove sono cresciuta era un piccolo prefabbricato di legno, basso e soffocante, di circa 50 metri quadrati, abitato da cinque persone, all'interno di un campo costruito ai bordi della città per gente nomade, non destinata a rimanere a lungo nello stesso posto, e, dunque, priva di qualsiasi comodità come luce e fognature: un "lager moderno", insomma, l'ennesima forma di segregazione razziale. Appesi alle pareti della camera da letto, che dividevo con i miei fratelli, i poster delle cantanti che amavo, poco più in là un paio di sedie dove venivano accatastati i vestiti, e poi una scrivania, davanti alla quale non ho mai visto sedere nessuno eccetto me, tra le prese in giro della mia famiglia che considerava lo studio una perdita di tempo.

I miei fratelli, con il viso sempre contrariato e l'espressione violenta di chi attacca per non essere attaccato, mia madre, una donna dai modi bruschi, rassegnata alla sua condizione di paria e allo stesso tempo orgogliosa, mio padre, un mistero che non ho mai voluto svelare: questa era la mia famiglia, all'interno di una famiglia ancora più grande composta da nonni, zii, zie, cugini e parenti di infinitesimo grado. Come matriosche, gli zingari abitano in comunità concentriche dove condividono, controllano, e difendono il proprio territorio, un eufemismo considerando che si tratta di un popolo tradizionalmente nomade. Nel campo non

c'è mai nulla che ti appartenga veramente, niente di tuo. La condivisione degli spazi, delle cose e perfino dei reati è la regola perché, se nel campo abita una persona che è responsabile di un delitto, gli sgombri, le perquisizioni e gli allontanamenti, coinvolgono tutti gli abitanti. Ricordo l'odore acre, il fango che riempiva le strade ogni volta che scendeva la pioggia, la sporcizia, i topi e la paura che mi stringeva il petto, ma soprattutto ricordo gli sguardi dei *gagè* su di me. La prima volta che mia madre mi portò con sé per il *mangel* non avevo ancora compiuto cinque anni. Era costretta a chiedere l'elemosina, perché, per la nostra famiglia, costituiva l'unica forma di sostentamento economico. Sono consapevole del fatto che per un *gagè* è difficile capire come l'accattonaggio possa essere considerato, dalla nostra comunità, una forma di lavoro a tutti gli effetti, ma è di fatto un modo per sopravvivere quando si è in difficoltà e soprattutto se si è donna, considerato che si tratta di un "lavoro" prettamente femminile. Ricordo che era estate e faceva tanto caldo, avevo sete, il sole mi accecava e l'asfalto esalava lingue di fuoco che mi bruciavano la pelle; io ero seduta a terra accanto a mia madre, che aveva appoggiato sul marciapiede un cartone con la scritta "Ho fame". In quella posizione guardavo il mondo dal basso, osservavo le scarpe delle persone camminare veloci, in un vortice di forme e colori: scarpe col tacco, scarponi, scarpe da ginnastica, tutte accomunate dalla rapidità con la quale si allontanavano da noi. Solo in pochi si avvicinavano per lasciar cadere qualche monetina nel barattolo, nessuno ci rivolgeva una parola o un sorriso, nessuno tradiva negli occhi alcuna forma di compassione nei nostri confronti e non ne capivo il motivo: eravamo povera gente infondo, ma eravamo "zingari".

Negli anni dell'infanzia mia madre non mi accompagnò mai a scuola, forse perché temeva di mettermi in imbarazzo con gli altri bambini. Inoltre, non parlava bene l'italiano, e, quindi, non andò mai a parlare con le maestre. Ogni volta che in classe c'era una epidemia di pidocchi, le famiglie davano la colpa ai bambini rom, anche se il problema non sempre dipendeva da noi. Nessuno voleva sedere al banco accanto ad un bambino sinti o rom, e ogni volta che spariva qualcosa tutti pensavano che l'avessimo rubata noi: zingaro uguale ladro. Ero una ragazzina intelligente, ma non riuscivo a controllare il rancore che cresceva dentro di me insieme ai miei anni e alla mia voglia di riscatto. Se vieni trattato come spazzatura alla fine ti convinci di esserlo veramente, e vivi e pensi come se non valessi niente, come se non avessi nulla da perdere, come se per te non ci fosse altro futuro se non quello disperato, che ti ha riservato proprio quella società, perbene e perbenista, che ti guarda giudicando con la maschera del pregiudizio ogni tuo respiro. Tornavo a casa con il pulmino, attraversando le

strade polverose della periferia, dopo essere stata a scuola e aver ascoltato parole belle, dopo aver respirato l'odore del gesso e il profumo delicato della mia maestra; per questo il rientro al campo, ogni volta, era un trauma, perché sentivo che lì dentro non avrei mai potuto essere niente di diverso e che a nessuno importava che potessi diventare qualcosa di diverso: rimanevo indifferenziata nella mia differenza zingara.

Crescevo, e la vita nel campo diveniva ogni giorno più insopportabile, ma allo stesso tempo fuori da lì tutto mi era estraneo; non avevo amici tra i *gagé*, non avevo solidarietà né rispetto dalla società "civile", alla quale tentavo disperatamente di conformarmi andando a scuola e rispettando tutte le regole, perché rimanevo una zingara, e le persone quando mi vedevano stringevano la borsa al petto e tenevano forte i loro figli, temendo che potessi rubarglieli. Avrei voluto gridare, recitare a memoria un canto della Divina Commedia o cantare una canzone del Festival di Sanremo, ma non sarebbe servito a nulla: non sarei mai riuscita a fargli credere che anche io ero come loro, o soltanto a fargli capire che, anche io, ero un essere umano, fragile e sensibile di fronte alla cattiveria del mondo. Non sarei mai riuscita, insomma, a distruggere la roccaforte del pregiudizio.

Un giorno, però, incontrai uno sguardo che vide oltre il mio aspetto e la mia etnia e divenni madre. Solo allora compresi, nel profondo, che avrei dovuto lasciare il campo, la mia prigione sicura. Decisi che non avrei fatto crescere mio figlio tra la desolazione e l'abbandono, che non sarei mai stata una madre che non accompagna il proprio figlio a scuola, che non lo avrei deriso se lo avessi visto studiare fino a notte fonda, ma soprattutto che gli avrei insegnato a vivere libero da pregiudizi e stereotipi, orgoglioso delle sue origini gitane, che raccontano di un popolo coraggioso e gioioso e non solo dedito al furto e all'accattonaggio. Rideva Santiago, mio figlio, mentre correva spensierato insieme ai suoi piccoli amici tra le altalene e gli scivoli del parco, con il viso sporco di terra, la fronte madida di sudore, non c'era differenza tra lui ed i suoi compagni che lo accettavano per quel bambino allegro e meraviglioso quale era. Sono gli adulti ad insegnare la diffidenza e l'indifferenza, nell'animo dei bambini c'è solo la voglia di giocare, di condividere la gioia, di mangiare un gelato insieme, dopo la scuola. Tutta quella scanzonata allegria mi fece tornare in mente i pomeriggi nel campo, passati a giocare in totale libertà, in bicicletta a fare lo slalom tra montagne di rifiuti, a guardare il sole tramontare dietro la collina, oppure ad ascoltare le canzoni e i racconti dei nostri anziani, ipnotizzati dal suolo e dalle parole di una lingua segreta e magica. Non ci

sono solo ricordi brutti della vita nel campo, nonostante mancasse tutto, non mancava l'aiuto reciproco e la generosità nel condividere quel poco che avevamo.

Ma il campo, proprio per la logica che lo contraddistingue, è destinato a ghettizzare e a rendere diversi, innescando un circolo vizioso dove ognuno, alla fine, è solo quello che gli altri si aspettano che sia: uno zingaro. Per questo sono stata costretta ad andarmene via insieme a mio figlio, per riacquistare quella lucidità e quella dignità che mi hanno permesso poi di ritornare e aiutare chi era rimasto a sentirsi meno solo, più integrato e consapevole del proprio valore. Oggi Santiago è un bambino sereno, un meraviglioso essere umano, a cui le differenze culturali hanno donato solo ricchezza, prosperità creativa, sensibilità. La sua esistenza rappresenta un solido ponte tra la cultura rom e quella *gagè*, la dimostrazione vivente che non dobbiamo avere paura di conoscere chi è diverso da noi, di immergerci nell'altro e di provare a combinare varietà di colori e pensieri, infondo siamo tutti stranieri agli occhi degli altri.

Proprio come nella favola di Esopo ci terrorizza ciò che non conosciamo: il leone conoscendolo può diventare nostro amico, se ci fermiamo, invece, agli stereotipi, al pregiudizio che dipinge gli stranieri solo come una minaccia ai valori della società civile, non daremo mai a noi stessi e all'altro una opportunità e, dunque, non daremo mai al mondo l'opportunità di evolvere sulla strada del dialogo e del rispetto reciproco.

Mi chiamo Ivana e non sono solo una Romnì e non sono solo una *gagè*, rifiuto le caselle, gli schemi e le definizioni che imprigionano: sono solo una persona con un cuore ed una mente libera, che lotta, nella propria quotidianità, per abbattere i muri del pregiudizio e della indifferenza per costruire una società dove chi è diverso non necessariamente è peggiore.

GINEVRA PUGLISI-ALIBRANDI

Collegio "San Giuseppe - Istituto De Merode", Roma (RM)